

LABRANCOTEQUE

S24.2013



Intro n. 3

Iniziamo dal fondo. Federico Nanut, autore di *In Africa saremmo già morti* e dell'inedito e ottimo *Jodissea*, mi intervista da Gorizia. L'esordio è invece dedicato a Paola & Chiara, bistrattate dopo il loro recente sfogo. Ricordo al proposito una cena irripetibile piena di VIP. Restano le rubriche *Nuvole* e *Webcam*. Resta anche la rubrica con il carrello della spesa, dedicata ai miei sprechi di denaro. Questa volta racconto di uno spreco che mi sollevò il morale. In *Maisonlabranca* un'immagine del recente *30 metri cocktail*. Peggio per chi non c'era. In *Cover* un improbabile raffronto tra icone simili. Rubrica nuova: *Neoproletari*. In attesa della nuova edizione del libro uscito nel 2001, alcuni spunti di raccapriccio. È appena uscito un libro che, soprattutto se siete di Milano e siete solleticati dagli Anni 80, vi consiglio caldamente: *L'importanza dei paninari*, di Stefano Olivari. Dalla raccolta di vecchi articoli ne ripesco uno scritto per *Oggi* e dedicato all'intenzione che Stallone aveva di girare un ulteriore *Rambo*. Non so che ne è del progetto. Infine, un *Faceback* dell'ultima Pasqua sui turisti che invadono i musei nella speranza di trovarci un negozio Mutandonia. Ne escono delusi.



OSSOBOOK
RIVISTA DIGITALE MILANESE

OSSOBOOK NUMERO 5

CON

GABRIELE FERRARESI

MATTEO FERRARIO

GATTA SORNIONA

ISABELLA PESARINI

VLADIMIR LUXURIA

RADICEDIK

SARA ROSSI

MILAN MONKEYS

LUCA ROSSI

DARIO ENRICO BAUDINI

ENRICO NOCERA

MARTA CAGNOLA

MIAOSATELLITI

PAOLA FORESTI

MASSIMO BELTRAME

LOMOGRAPHY

THOMAS RUS

WWW.OSSOBOOK.EU



PAOLA & CHIARA

Il 4 giugno su Facebook si diffonde la notizia: Paola & Chiara, un po' disilluse dal mondo musicale, pensano di ritirarsi. A conferma della ottusa stupidità che circonda le due ragazze, inizia sul social network un circolare di commenti poco gentili e ancora meno originali.

A stilarli, la stessa gente che si lascia abbindolare da gruppetti e solisti britannici senza alcun talento, la gente che va a ubriacarsi di pessima birra a ogni concertino dell'ultimo idolo hipster con data di scadenza settimanale, la gente che riesce a esaltarsi dopo 40 anni per le canzoncine degli Abba.

Gente così, senza alcun valore umano, si permette di fare ironie su due ragazze che potrebbe ignorare, come si dovrebbe ignorare ciò che non ci interessa. Ma nessuno evidentemente desidera perdere un'ulteriore occasione per dimostrare la propria presunta superiorità intellettuale.

Grazie a Paola & Chiara ho vissuto uno dei momenti più elevati della mia vita, quando mi vidi compreso tra i ringraziamenti nelle note di copertina di *Television*.

Nell'occasione, riprendo il resoconto di una serata vissuta esattamente tredici anni fa.

«A questo punto può anche venire la fine del mondo, perché tanto nulla potrà mai superare quanto ho vissuto...», penso prima di addormentarmi, ancora incredulo

per il destino che gli dei mi hanno riservato. Sono stato a cena con Paola e Chiara.

Ecco... queste otto parole permettono di dire quanto è accaduto, ma lo enunciano solo, freddamente. Non riescono a rendere l'insondabile profondità interiore e intellettuale che ho attraversato durante le cinque ore di quell'incontro conviviale.

L'evento era stato lungamente previsto da Tommaso Pellizzari, ma per gli impegni delle due sorelle canore era stato sempre rimandato. Finalmente agli inizi di giugno la comunicazione tanto attesa: Paola e Chiara sono disponibili!

I giorni che mi hanno diviso dalle 21.30 dell'8 giugno 2001 sono stati giorni di ripensamenti, di angosce, di desideri di rinuncia, di subitanei ottimismo, di incredulità e di speranza. Alle 19.15 avevo persino invocato un'improvvisa guerra nucleare che rendesse impossibile un incontro al quale non ero ancora spiritualmente preparato.

Sono arrivato da Pellizzari alle 21.20, con dieci minuti di anticipo, armato di macchina fotografica e torta alla frutta d'ordinanza. Ho citofonato. Per evitare fotografi, curiosi, giornalisti avevamo stabilito un codice di ingresso e Tommaso Pellizzari ha infatti detto: «C'è qui già Goran Kuzminac». A quel punto avevo già completamente dimenticato la controparola d'ordine, rischiando di non essere ammesso. Ma mi sono subito ripreso e ho risposto: «Bene, io sono con Claudio Lolli». E la porta del paradiso si è aperta con uno scatto metallico.



PAOLA&CHIARA TELEVISION



Da Pellizzari c'era già Aldo Nove che proveniva dalla FNAC di via Torino dove aveva appena finito di presentare un pittore in una situazione molto culturale. Io non avevo avuto una giornata culturale. Ero stato in posta, poi in bicicletta e basta. Aldo Nove era più emozionato di me, eppure lui era abitudinario a incontrare Alda Merini.

Alle 21.30 precise ecco il citofono: erano loro! Aldo Nove e io siamo stati presi dal panico. Poco meno di 55 secondi, il tragitto dell'ascensore, e Paola e Chiara si sarebbero manifestate davanti ai nostri occhi, non in formato catodico, ma reale! Pellizzari fingeva di essere tranquillo, continuando a cucinare, ma io vedevo che alla luce della cappa impallidiva sempre più. Aldo Nove e io allora ci siamo seduti sul divano e abbiamo iniziato a parlare di cultura ed estetica. Avevamo deciso rapidamente una strategia di simulata indifferenza, le avremmo appena salutate e poi avremmo ripreso le nostre conversazioni sull'arte. Aldo Nove stava parlando di fenomenologia della conoscenza quando in corridoio abbiamo sentito le voci delle due. Ho sussurrato: «Facciamo finta che sia un disco...», ma subito dopo P&C si sono materializzate davanti a noi, con in mano un sacchetto di plastica azzurro e dentro la metà di una anguria enorme.

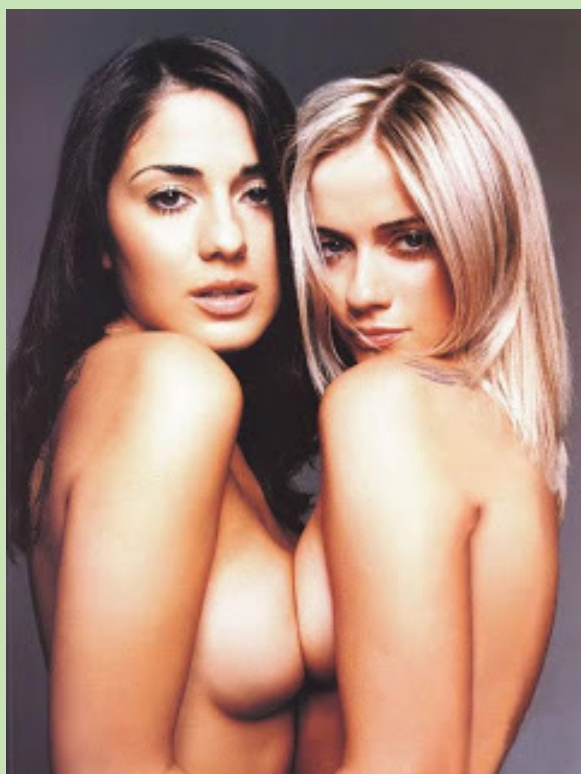
Ricordo con la vaghezza di un sogno quanto è successo dopo, mentre le due divine ci narravano delle loro crisi e dei loro successi. Spesso succede di capire gli ultimi quartetti di Beethoven solo dopo aver let-

to delle poesie di Goethe. Almeno così mi aveva detto una volta una ragazza delle valli bergamasche che stirava le camicie in casa di un mio amico ricco e dopo aver seguito un corso di autoconoscenza era molto cambiata, ma raccontava quelle cose ancora stirando. Capii allora che la cultura non paga.

Ebbene, dopo aver sentito dalla viva voce di Chiara il racconto della crisi, della rinascita e del loro sciagurato viaggio alle Seychelles ho capito a fondo *Vamos a bailar*, ogni verso del brano aveva un suo perché, ogni vocabolo contava, compreso quell'*oltreoceano* che ora aveva un suo nome.

Andy Warhol ricorda che nel privé dello Studio 54 erano tutti talmente famosi che alla fine nessuno lo era perché nessuno riconosceva nell'altro l'aura del VIP, abbagliato com'era dalla propria. Anche a quel tavolo eravamo tutti veri VIP e lo dimostrava inequivocabilmente un elemento: eravamo stati tutti ospiti di *Kitchen* con Andrea Pezzi su MTV. Perché allora chi non era stato a *Kitchen* non poteva dirsi VIP. E potrei anche fare i nomi di persone che si credono magari degli scrittori, ma non sono mai andati a *Kitchen* e quindi non sono considerabili nel novero degli scrittori di successo.

Pellizzari aveva scelto una colonna sonora da febbre terzana, ma quando si sono levate nell'aria le note di *Pensami* di Julio Iglesias gli occhi delle sorelle si sono inumiditi e le due si sono messe a raccontare della discoteca di famiglia composta da Iglesias, Papetti, Tom Jones e altre delizie.



A quel punto la koinè era dichiarata. Paola ha iniziato a canticchiarci sopra, Chiara l'ha seguita e dopo poco anche Pellizzari non ha resistito e si è lasciato andare. A quel punto come potevo trattenermi io? E mentre ormai eravamo in quattro, Aldo Nove è tornato dalla cucina e si è prontamente inserito. Ho anche registrato con la digitale 56 secondi di questo quintetto meraviglioso, purtroppo andati persi. Ma è meglio così.

A tarda ora l'assemblea si è sciolta. Davanti al portone Paola e Chiara hanno tratto dalle borse due copie del loro ultimo singolo per Aldo Nove e per me e mentre cercavamo una penna e loro autografavano le copertine c'era il taxi che le aspettava. «Una cosa davvero newyorchese», ha detto Pellizzari quando gli ho raccontato l'accaduto. Perché si sa che a New York i taxi co-

stano molto meno che a Milano e tutti li prendono.

Ho riaccompagnato Aldo Nove a casa. Non riuscivamo ancora a credere di non aver sognato. Allora Aldo Nove mi ha detto: «All'inizio eravamo intellettuali da una parte, cantanti dall'altra... ma dopo siamo diventati tutti gli stessi disperati.» In effetti i racconti di show-case nei centri commerciali o di partecipazioni ai più tristi spettacoli televisivi fatte solo per pagare l'affitto ricordavano molto la nostra storia di lavoretti estemporanei, articoli per giornali, presentazioni e altre cose fatte solo per meri motivi di sopravvivenza economica.

«Però noi non saremo mai fotografati tette contro tette da Fabrizio Ferri», ho precisato con tristezza ad Aldo Nove.

[DA LABRANCA.COM, 2001]



COVER



Le copertine dei Roxy Music sono capolavori di un'epoca forse esistita solo nell'inafferrabile mondo delle immagini. Lusso, belle donne, champagne, Montecarlo, piloti di Formula 1, playboy da Saint-Tropez. Un universo sovrapponibile a quello di *Attenti a quei due*, in fondo. Dall'Amanda Lear con pantera al guinzaglio di *For Your Pleasure* alle due seminude di *Country Life* che oggi fanno ridere, ma che ai tempi i pudici protestanti fecero nascondere dietro una busta in cellophane verde prato. Fino alla follia di *Flesh+Blood*, dove, senza un motivo preciso, alcune signorine lanciano giavellotti. A lato, un'inattesa versione gay risalente al Ventennio fascista.

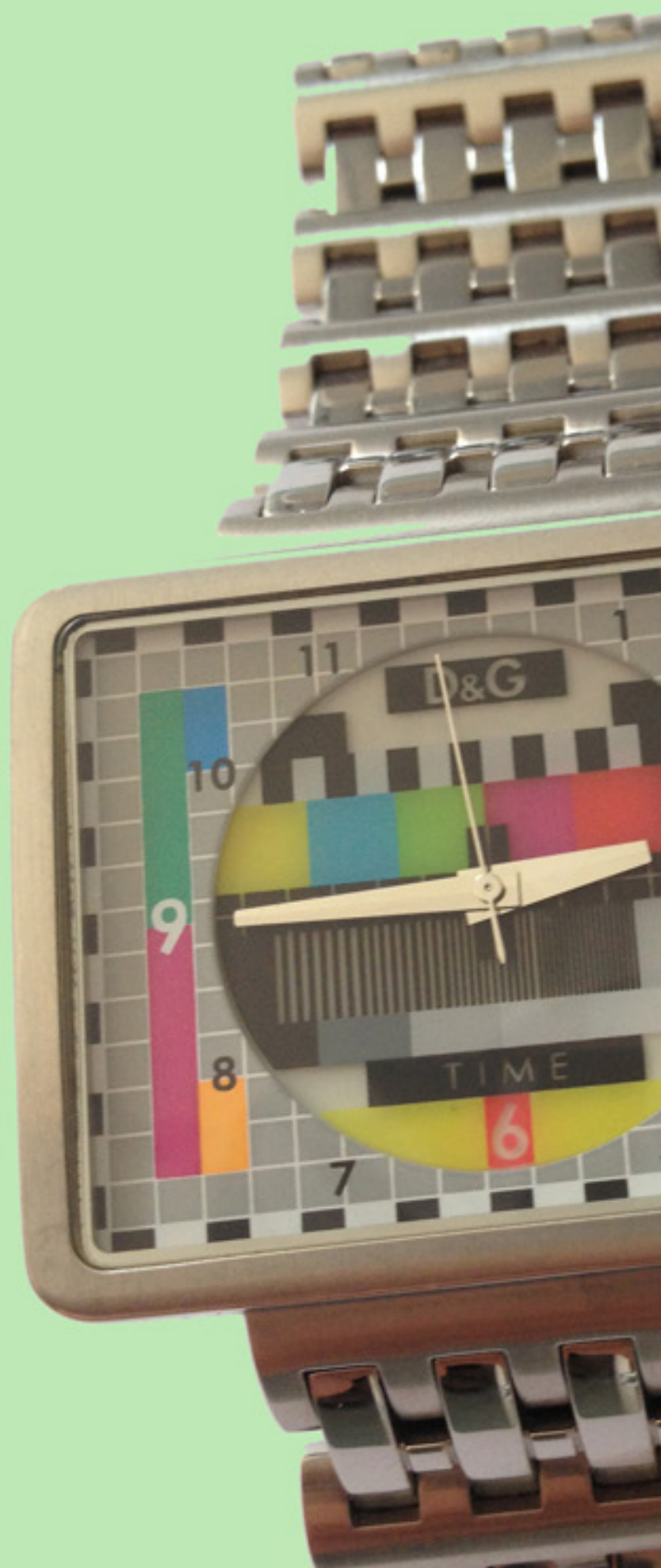


OROLOGIO

Giugno 2007. Avevano appena chiuso PlayRadio. Stavano chiudendo All Music. E avevo vaffanculato da qualche mese E! Quindi: ero senza lavoro e senza prospettive future. Per di più ero stato in una libreria e avevo sfogliato l'appena comparso *Catalogo dei Viventi* di Giorgio Dell'Arti. C'erano migliaia di nomi, anche quelli di alcuni miei nemici dichiarati. Io non c'ero. Non ero vivente.

In preda alla depressione più nera entrai in una oreficeria verso piazza Cordusio e mi comperai questo enorme orologio D&G Time con un monoscopio per quadrante. Non mi rimase più nulla in tasca, ma mi tirai su.

In questi giorni del 2013 ho visto in giro due persone con lo stesso orologio. Che io non porto più dal 2009, da quando uscì la seconda edizione accresciuta del *Catalogo dei Viventi*. E non ero compreso nemmeno in quella.





NEOPROLETARI

La bruttezza del brano *La nuova stella di Broadway* di Cesare Cremonini è ben rispecchiata dal video che lo accompagna. Un prodotto perfetto, realizzato da un provinciale senza speranza per un pubblico altrettanto strapaesano. Dalla 50 Special al Manhattan Transfer, senza quasi accorgersi della differenza.

Il viaggetto a New York è sempre più un must per i viaggi di nozze neoproletari. Davanti allo spaventoso video del Cremonini mi è tornato in mente un blogghettino aperto da una coppia di freschi sposini in occasione della loro luna di miele nella città più famosa del mondo.

Dopo le prime foto scattate senza mai togliersi gli occhiali avvolgenti davanti ai grattacieli, ecco l'incontro che fece fare il salto di qualità all'esperienza newyorchese: l'incontro con altre due coppie di compaesani, anche loro in viaggio di nozze.

Da questo punto in poi le foto diventano affollate e i topoi visti mille volte nei telefilm perdono il loro fascino. Ecco le tre donne sempre insieme a parlare di diete. Oppure i tre maschi che stilano previsioni per il Fantacalcio. Inconsapevolmente seduti sulla panchina immortalata da Woody Allen in *Manhattan*.

Raccontai in un mio blog la scoperta di quel diario di viaggio e qualcuno mi rimproverò perché ero stato «troppo cattivo con persone che in fondo sono semplici e

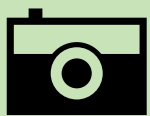
buone». Detesto il buonismo, la voglia di giustificare, di capire. Non c'è niente da capire. Persone così non sono né semplici né buone. Ne ho conosciute abbastanza da poter definire *feroce* questo genere di persona, pronto a sbranare con risolini e battute chi non ha vissuto le proprie esperienze apparentemente *uniche e trasgressive*.

Come non riesco a giustificare un'altra coppietta che, di passaggio sul blogghettino matrimoniale, salutava gli estensori e li invitava a visitare la propria pagina, creata dopo aver preso parte a un safari di plastica e dall'invitante titolo *Ciò che abbiamo imparato sulla cultura Masai*.

Ho ripensato a questi novelli esploratori del mondo un mattino in cui ero allo sportello per il pagamento dei ticket presso l'Ospedale di San Donato Milanese.

Una coppietta simile a quella dei blogger aveva creato un ingorgo infinito perché non riusciva a compilare un modulo con il proprio numero di tessera sanitaria.

Eppure erano due ragazzi sui 28 anni, italiani, con tatuaggi tribali e monili vari, nati in tempo di pace e in un Paese civile che garantisce l'istruzione obbligatoria. Magari erano stati anche in viaggio di nozze in Kenya, dove credono di aver imparato molto sulla cultura Masai. O a New York. E ora quando guardano il video di Cesare Cremonini si prendono per mano e si dicono: «Ti ricordi?»



NUVOLE





PANINARCHICO

Nulla nella vita accade a caso. E se a pochi giorni dalla scomparsa di Little Tony mi sono imbattuto in un libro dedicato ai paninari un legame c'è.

Nel 1969 uscì direttamente nel circuito oratoriale un musicarello, *Zum zum zum*, di cui Little era protagonista con il suo ciuffo e la sua maniacale cura per l'abbigliamento. Dieci anni dopo «al Panino di piazza Liberty, a Milano ... l'embrione del movimento paninaro iniziò a formarsi già nel 1979». Lo scrive Stefano Olivari in *L'importanza dei paninari* (Indiscreto, 12,00€).

I paninari: abiti e acconciature lontani anni luce da quelli del beat Little Tony, attenzione invece immutata per l'estetica e l'individualità che tornano alla superficie come un fiume carsico dopo una decade. Dopo quel Sessantotto decaduto da trionfo della fantasia a grigia prigionia ideologica, a fine di ogni dandysmo.

Il passaggio di ritorno, quello dagli anni di piombo ai paninari, nacque per Olivari dal bisogno di cambiare aria, soprattutto tra chi non era di sinistra. E così «se piazza San Babila era rimasta il simbolo di una destra giovanile pronta allo scontro fisico, la poco distante piazza Liberty diventò subito il punto di aggregazione di quella più leggera». Mettiamoci poi la noia per le chiacchiere dei fratelli maggiori e la comparsa di un eroe votato al divertimento come Tony Manero che in *La febbre del sabato sera* ricomincia a ballare laddove dieci anni prima aveva smesso Little Tony.

Quello di Stefano Olivari è un breve romanzo che mi ha conquistato per la sua precisione scientifica. Si inizia subito, con l'esatta attribuzione dell'origine a un anonimo bar milanese e non ai fast food come hanno sempre creduto i telespettatori di *Drive In*. E si va avanti con le belle pagine in cui, per riuscire ad addormentarsi, il protagonista si ripete liste e liste di marchi di maglie, felpe, scarpe, moto. E poi cantanti, luoghi, negozi, scuole. Solo al termine di queste cantilene, molto evocative per chi abbia vissuto a Milano negli Anni 80, Andrea si addormenta, sfidando tutte le sue nevrosi (gatto sieropositivo compreso) che, da vero gallo, non ammetterà mai.

Siamo ai giorni nostri. L'ex paninaro Andrea Rossi vive a New York dove fa l'agente immobiliare per italiani arricchiti convinti che avere una casa in quella città sia il top dell'esclusività. Fabio Volo e Walter Veltroni insegnano, d'altronde. Andrea ha un disprezzo totale verso i propri clienti che si credono arrivati perché hanno acquistato a prezzi da rapina un bilocale in un *brownstone* infestato dagli scarafaggi. Nei giorni di Natale il cliente è Federico. Con lui c'è la moglie, Elisa, ex paninara, grande amore disperato di Andrea in quanto fidanzata storica del suo migliore amico.

A Olivari basta questo filo narrativo per alternare al racconto della brutta vita da adulti, fatta di chiacchiere vuote, a superbi resoconti di una esistenza lontana ormai trent'anni e vissuta pienamente.

Olivari racconta quel mondo e quel decennio senza un solo errore, senza le tante mistificazioni che si leggono in giro sui tremendi siti web dedicati alla nostalgia.

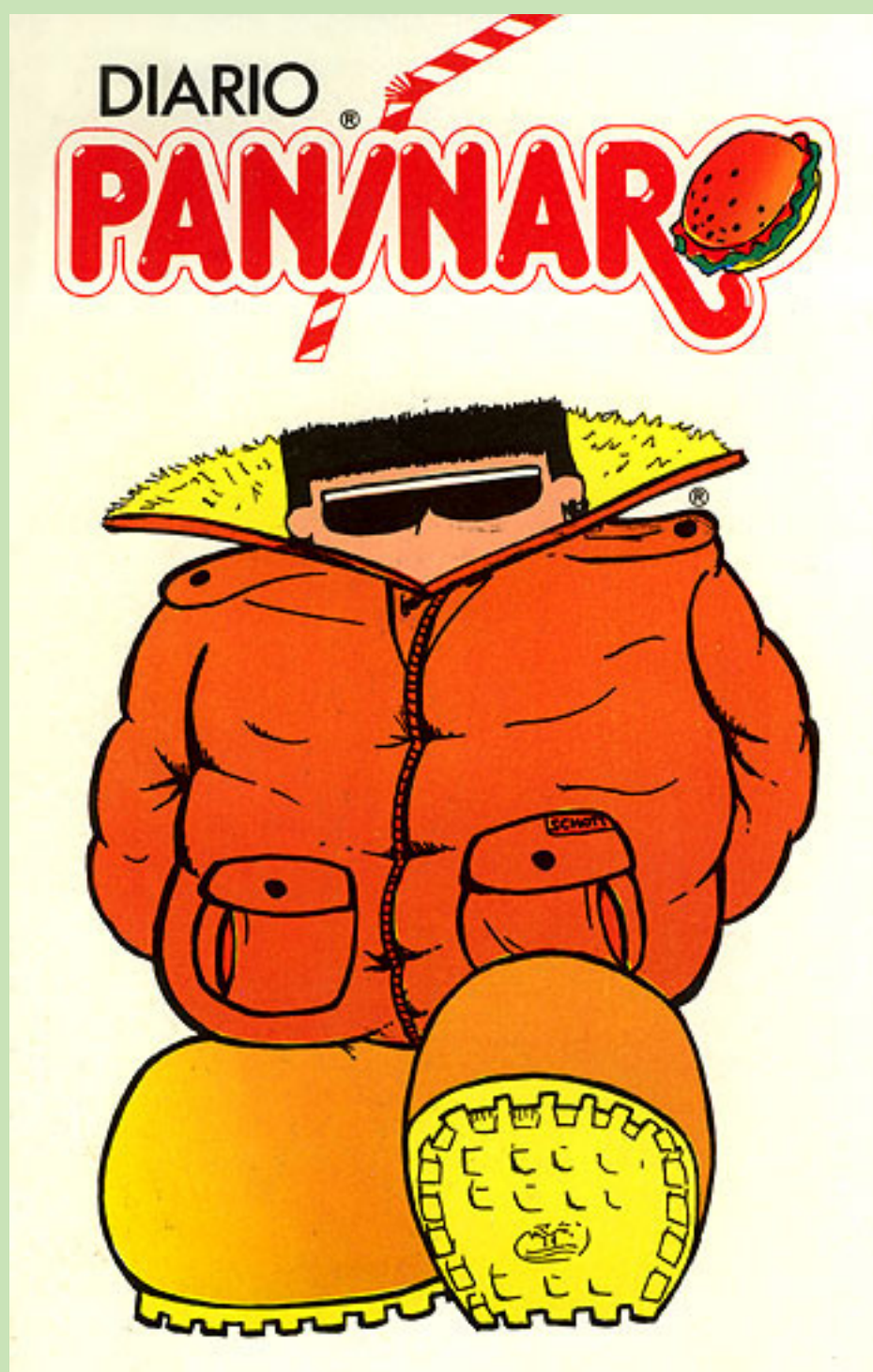
Siti in cui si lanciano sentenze tipo: «sei un figlio degli anni Ottanta se hai giocato con il *Dolceforno*». Che era dei 60, ma la blogger di turno se l'è forse trovato in casa come reliquia materna. Vai allora con l'effetto Fausto Brizzi, il regista pasticciatore di *Notte prima degli esami*, che disseminava cubi di Rubik in una storia ambientata nel 1989. Ossia a giochi conclusi.

Olivari è lontano da tutto questo ciarpame e con ragione arriva ad affermare che non esistevano un abbigliamento, uno stile o una musica da paninari, come hanno creduto i pallidi cloni nati nel resto del Paese. Erano semplicemente ragazzi molto individualisti che dividevano

il mondo in cose da *giusti* e cose da *sfigati*. Giovani che non volevano capi. Al massimo qualche figura di riferimento estetica, vagamente avvicinabile ai *Faces* dei Mods. I paninari sono stati i veri anarchici.

L'importanza dei paninari è un libro amaro, disilluso, che nega nostalgie e revival. È come se l'autore dicesse «questa è stata la nostra vita, l'unica che potevamo vivere in un orizzonte ristretto compreso tra Milano e Santa. Chi non l'ha conosciuta, non può capire.»

Oggi non è rimasto nulla. Per questo l'immagine scelta per la copertina, un contenitore vuoto di hamburger, è perfetta. Un plauso alla grafica, Maria Cristina Giustozzi, predestinata a disegnare un libro come questo, con quel cognome-crasi che fonde due termini da gergo, *giusto* e *panozzi*. Perché nulla nella vita accade a caso.





WEBCAM



NEW YORK, GROUND ZERO. NON PAIONO AVER FATTO MOLTI PROGRESSI



FACEBACK

I media già strombazzano che a Pasqua i musei saranno aperti fino a tardi e, in alcuni casi, l'entrata sarà gratuita. Seguiranno le solite immagini di code lunghissime fatte da appassionati museofili. Migliaia di persone che attendono pazienti sotto le intemperie pur di comperarsi la tazza con sopra un trasferello di Picasso a fine giro.

Saranno anche file reali, però io continuo a domandarmi: cosa comprenderà la maggior parte di questi signori in bermuda di quanto troverà dentro? Non è una osservazione snobistica alla Jean Clair. È un dubbio espresso da un semi-ignorante quale sono, uno che ha cercato di comprendere l'arte soprattutto leggendo qualche testo ed evitando le mostre-monstres in cui si subiscono l'eccesso capriccioso di curatori narcisi e la miseria dovuta ai prestiti negati dai musei esteri.

Non mi fido dei grandi numeri. La commistione tra alto e basso è possibile solo in un mondo illusorio. In quello reale non si può passare da una settimana di posticipi calcistici a una mostra sull'avanguardia olandese di cui i tg hanno detto meraviglie del bookshop e nemmeno una parola su come si sia arrivati all'avanguardia olandese.

La tv non parla quasi mai d'arte ed è anche un bene. Ho incontrato spesso sedicenti critici che avevano studiato estetica alla Scuola Radio Elettra e che mi proponevano trasmissioni sull'arte contemporanea scritte e condotte da loro. Occasioni in cui avrebbero ripetuto le stesse oscure frasi fatte

utilizzate nei loro trafiletti per riviste tirate in 30 copie. Meglio una tv senza arte che una tv con *quel* tipo di arte.

Meglio la sana ignoranza del grande popolo che ascolta i Modà e ha dell'arte la stessa idea che ha Kekko, autore di un testo intitolato *Come un pittore* che recita cose come «Tenterò di disegnare come un pittore (...) con la forza del colore». Senza sapere che *disegno* e *colore* sono due cose ben distinte che non coesistono in un solo artista. O, se succede, capita in periodi diversi, come in Tiziano che in tarda età dal disegno passò al colore. Ma nella mentalità del fan dei Modà il pittore è un tizio con i pennelli in mano, il cavalletto (e magari un basco di velluto) che fa quadri impressionisti, quelli in cui, fra l'altro, il disegno non c'è.

Kekko poi insiste: «Disegno l'erba verde come la speranza...». Con il verde non si *disegna*, si *colora*. Ma la preparazione artistica di Kekko non va oltre i disegni dell'asilo e non ammette invenzione, per cui l'erba è verde, la notte è nera, cielo e mare sono blu.

Su Facebook i Modà piacciono a oltre un milione di persone. Molte di queste finiranno in qualche museo aperto per Pasqua e quando si troveranno di fronte le mucche gialle o blu di Chagall penseranno che quello non doveva essere un pittore serio, ma un artista *moderno*. E si sa che gli artisti *moderni* sono tutti decisamente scemi, come insegnano Aldo Giovanni e Giacomo nello spot della Wind.

[MARZO 2013]



MAISONLABRANCA



30 METRI COCKTAIL, 2 GIUGNO 2013



RAMBO

Implacabile, il sole sorge sul Sonora Desert, tra Messico e Arizona. L'eroe solitario e violento si sveglia, prende l'inseparabile coltello, taglia un cactus e ne fa uscire dell'acqua. E con quel liquido manda giù la pastiglia rossa contro l'ipertensione e quella azzurra per la diuresi. Poi si mette la fascia intorno alla testa e parte a caccia dei cattivi.

Questo potrebbe essere l'inizio del quinto episodio di *Rambo*, appena annunciato da Sylvester Stallone. A 65 anni Sly si lancia nella più pericolosa delle sue tante missioni: cercare di non cadere nel ridicolo vestendo la cartucciera, ormai caricata a farmaci, di un suo personaggio diventato così famoso da finire nei dizionari internazionali come sinonimo di uomo duro e aggressivo.

Eppure il personaggio era nato diversamente. Nel 1972, quando uscì il romanzo di David Morrell, Rambo era un perdente. Ex berretto verde reduce del Vietnam, rovinato dalle torture subite e dagli orrori cui aveva assistito, Rambo girava senza un lavoro e senza una casa per gli Stati Uniti, disprezzato dai suoi connazionali che iniziavano a considerare i veterani come pesi sociali e pazzi pericolosi. Il primo film, fedele allo spirito del libro, aveva la sua forza nell'aver trasportato azione e lotte degne della jungla vietnamita nei paesaggi naturali degli USA, dove un vicesceriffo sadico era più pericoloso di un viet cong.

Se oggi Stallone ripensasse ai tempi in cui si stava preparando quel primo episodio ne potrebbe ricavare utili lezioni di stile. Per esempio, tra gli attori contattati per il ruolo ci fu anche Steve McQueen, che rinunciò perché a 49 anni si sentiva troppo vecchio. Proprio lo Steve di cui Vasco Rossi si auspicava la vita spericolata. Sappiamo com'è finita: McQueen morì poco dopo aver rinunciato a quell'offerta. Vasco, pelato e con la pancia, fa il deviante seduto al computer. Sly si riduce a far combattere Rambo contro i narcotrafficanti messicani.

La colpa di questo triste epilogo è tutta della Storia. Rambo, ormai fuori moda come tutti i veterani del Vietnam, si riduce nei film successivi a fare il traghettatore in Thailandia o addirittura il padre guardiano in un convento di frati tibetani. Lavora come eroe a mezzo servizio contro i cattivissimi sovietici che hanno invaso l'Afghanistan, tutti creati con lo stampino, capelli rasati, baffi, ottusi e muti. Stallone li ha fatti parlare solo una volta, ma in un *Rocky*. Chi non ricorda quel definitivo «Io ti spiezzo in due» minacciato sul ring.

Non tutti ricordano invece la risposta sovietica a Rambo, *Missione solitaria*, un film del 1987 girato con quattro rubli e la cinepresa di famiglia in cui però i nemici americani sono presentati come esseri umani e non come macchiette.

Proprio mentre la lotta antisovietica sembrava la strada giusta per il duro eroe di Stallone, ecco Gorbaciov. Il terzo *Rambo* uscì nel 1988, quando già il muro di Berlino iniziava a scricchiolare. Lo stesso Stallone, con l'autoironia che lo ha sempre contraddistinto, ha ricordato: «Quando uscì il film mi fischiavano dappertutto perché parlavo dei russi cattivi in Afghanistan. Due settimane prima dell'uscita del film Gorbaciov era venuto in America, aveva abbracciato Reagan e quella cosa decretò la morte del mio lavoro.»

Rambo aveva senso e coerenza con Reagan alla presidenza, ma non ha patria nell'era del transitorio Obama, così avara di eroi. Forse per questo Stallone aveva pensato persino di farlo combattere contro gli alieni in questo quinto episodio. Follia, ma tanto già si sa che al botteghino non sarà possibile replicare il successo del primo film.

Nel 1982 Stallone-Rambo si difese bene nella battaglia degli incassi contro titoli come *ET*, *Tootsie*, *Gandhi*, *48 ore* e persino contro il se stesso di *Rocky III*.

Pare incredibile che in un solo anno siano usciti così tanti film rimasti nella nostra memoria mentre oggi si va avanti solo con le riedizioni in 3D che ci fanno uscire dal cinema con il mal di testa. E al cui confronto l'ennesimo sequel di un Rambo anziano e pieno di acciacchi sembra quasi una boccata d'aria fresca.

[DA OGGI, 2012]





INTERVIEW

Le domande sono state inviate dallo scrittore Federico Nanut, da Gorizia.

La vita è un sogno o i sogni aiutano a vivere? Scherzo. La prima domanda è: di chi era il primo concerto a cui sei stato?

Non ho visto molti concerti in vita mia, non più di una decina. Soprattutto di musica pop. Li trovo brutti, rumorosi. Detesto la gente che li frequenta quasi senza nemmeno sapere chi sta suonando. Gli artisti poi cercano di rovinare le canzoni, proponendole in versioni assurde. Ma se sul disco hai copiato I Teppisti dei Sogni, difficilmente dal vivo li trasformerai nei Pink Floyd. Comunque il primo concerto pop credo sia stato quello dei Dead Can Dance a Milano nel novembre 1987. Molto tardi.

Quando eri adolescente, che lavoro avresti voluto fare da adulto?

Non sono mai stato adolescente. Sono stato sempre un adulto petulante travestito da bambino o nascosto dietro l'acne. Pensavo di fare esattamente quello che poi ho cercato di fare.

Fade to grey ti fa proprio tanto schifo? Ad ogni modo, per preservare la nostra amicizia, sono disposto a ribaltare il mio giudizio, che temo sia l'opposto del tuo.

No, non mi fa schifo. Certo il pezzo suona molto datato. Ma ai tempi lo accolsi come una novità sconvolgente. Considera che in quell'anno in giro si ascoltava

Maledetta Primavera o Cicale. Quindi quei suoni sintetici, con quelle immagini di desolazione grigia nel testo erano una scialuppa di salvataggio. Il make up eccessivo ha rovinato tutto.

Spesso si sente dire che un passaggio da Fazio o una menzione a Striscia la notizia incrementano notevolmente le vendite di un libro. Credo, però, che questo valga solo per quelle copertine la cui funzione principale è quella di soprammobile. In base alla tua esperienza personale...

La mia esperienza personale è stata molto diversa, perché il libro pur se pubblicizzato attraverso quei due canali molto potenti non è stato distribuito. Non posso e non voglio aggiungere altro.

Qual è il tuo alcolico preferito?

Martini, Apple Martini, Martini Gold, Martini Royal. I superalcolici mi disgustano, i *pestati* sono burini.

Quando vai a Milano in bicicletta porti con te una camera d'aria di scorta?

No. Non saprei cambiarla. Dovessi forare lascerei la bici e proseguirei a piedi.

Vai ancora sulla Muzza?

Purtroppo no. Da quando hanno aperto la pista ciclabile che da Pantigliate arriva a Milano non ho più preso la strada che porta alla Muzza. Poi quest'anno il tempo è proibitivo.

Quale lingua straniera ti piace di più?

Tedesco, seguito dall'ebraico che però non riesco a imparare. Non so distinguere le consonanti, sono tutte uguali!

Se vuoi sapere quella che mi piace di meno, lo spagnolo.

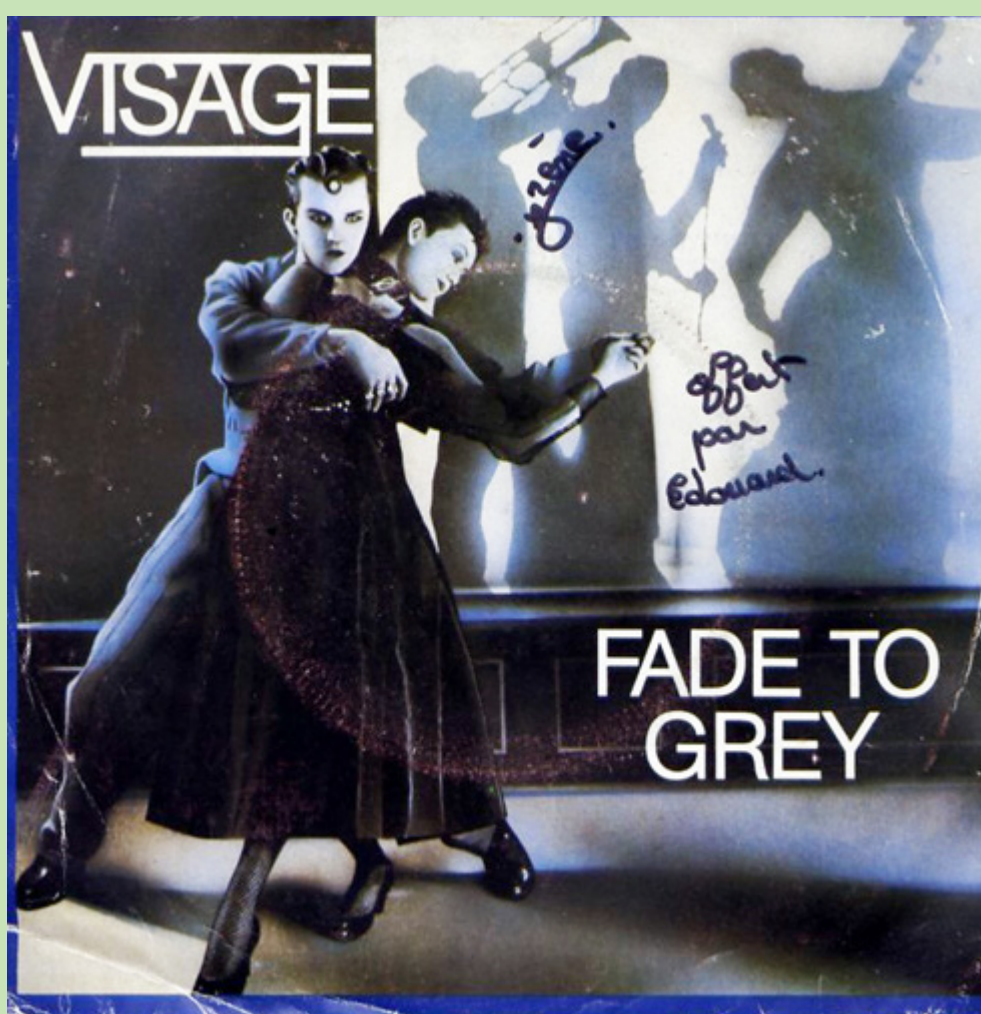
Ricordo che anni fa avevi un ginocchio malconcio che ti impediva di andare a correre. È migliorato?

Mai avuto un ginocchio malconcio. L'avrò detto perché mi ero stancato di andare a correre. Ho appena ripreso. Con molta fatica, ma ho ripreso. Corro però in orari

assurdi, quando so di non incontrare nessuno. Un giorno ti racconterò le mie disavventure con la Wii.

Una parola abusata che ti dà fastidio (per me, ad esempio, è "sogno").

Compagno/compagna. Non in senso politico, che nessuno usa più. Nel senso di persona con cui sto insieme. Mi irrita. Che significa? Compagno/a di vita. Ma dove? Di solito dopo tre mesi si mollano. Più che la vita condividono la camera da letto, quindi tanto vale usare il termine della fazione opposta. «Le presento il mio camerata».



TOMMASO LABRANCA

MU

SOLO IN EDIZIONE EBOOK
ACQUISTABILE QUI

Labrancoteque S24.2013 è stato realizzato interamente da Tommaso Labranca. I materiali contrassegnati da una data in fondo al testo sono già apparsi su altre testate o in uno dei siti gestiti nel corso degli anni e non più attivi. Quelli senza data sono stati realizzati appositamente per questo numero di Labrancoteque. Tutti i contenuti sono coperti da licenza CC-BY-NC-ND.

www.labrancoteque.info

info@labrancoteque.info

IM Hangouts Google: labrancoteque@gmail.com